

#34/36

ANTROPOLOGIA MUSEALE ETNOGRAFIA PATRIMONI CULTURE VISIVE



[ETNOGRAFIE DEL CONTEMPORANEO II: IL POST-AGRICOLO E L'ANTROPOLOGIA]

Il post-agricolo e l'antropologia (V.P.), **Agricoltura industriale** (Rossi), **Agricoltura omeodinamica** (Breda), **Agrifeast** (Broccolini), **Agriturismo** (Simonicca), **Alternative Food Network** (Grasseni), **Alto / basso** (Dei), **Antropologo giardiniere** (Clemente), **Anziani** (Spitilli), **Autocertificazioni** (Koenler), **Autoproduzione** (Giancristofaro), **Bandi vivi** (Perricone), **Campagne digitali** (Lusini), **Cantina / cantinieri** (Arduini), **Certificazione** (Papa), **Cibo di strada** (Cuturi), **Ciclisti** (Pirovano), **Cittadinanze ambientali** (Malighetti - Tassan), **Classe** (Kezich), **Comodità / fatica** (Boni), **Condivisione** (Aria), **Corpi sonori** (Macchiarella), **Dieta mediterranea** (Moro), **Distretto** (Colombatto), **Espropriazione** (Maxia), **Expo 2015** (Meazza), **Food Design** (Ronzon), **Gezi Park** (D'Orsi), **Green Economy** (Zanotelli), **Gruppi di base** (Fanelli), **Irrigazione** (Van Aken), **Kuminda** (Paini), **Lavoro** (Vignato), **Luogo profetico** (Padiglione), **Musei gustosi** (D'Aureli), **Nuovi montanari** (Viazzo), **Oggetti ordinari** (Meloni), **OGM** (Trupiano), **Orgia** (Imbriani), **Paesaggio reale** (Lattanzi), **Paese** (Teti), **Pasolini** (Sobrero), **Precarietà** (Rubatto), **Purezza / pericolo** (Niola), **Raccoglitori** (Di Pasquale), **Retroinnovazione** (Guigoni), **Riti contestati** (Ballacchino - Bindi), **Riti di paesaggio** (Ferracuti), **Saperci fare** (A+U), **Serricoltura** (Sanò), **Slow Food** (Rotundo), **Spazializzazione** (Montes - Meschiarì), **Suolo** (Contessi), **Terra madre** (Grimaldi), **Terra Oceania** (Favole), **Tinture naturali** (Tiragallo), **Transfrontaliero** (Lapicciarella Zingari), **Valsusa** (Aime), **Vicinato** (Vereni), **Vignaiole** (Carosso), **Vino di palma** (Bargna), **Vuoto / pieno** (Palumbo)

sommario

pag. 3	Il post-agricolo e l'antropologia Vincenzo Padiglione	pag. 98	Lavoro Silvia Vignato
pag. 5	Agricoltura industriale Amalia Rossi	pag. 101	Luogo profetico Vincenzo Padiglione
pag. 8	Agricoltura omeodinamica Nadia Breda	pag. 104	Musei gustosi Marco D'Aureli
pag. 11	Agrifeast Alessandra Broccoli	pag. 107	Nuovi montanari Pier Paolo Viazzo
pag. 14	Agriturismo Alessandro Simonica	pag. 110	Oggetti ordinari Pietro Meloni
pag. 17	Alternative Food Network Cristina Grasseni	pag. 113	OGM Valeria Trupiano
pag. 20	Alto / basso Fabio Dei	pag. 116	Orgia Eugenio Imbriani
pag. 23	Antropologo giardiniere Pietro Clemente	pag. 119	Paesaggio reale Vito Lattanzi
pag. 26	Anziani Gianfranco Spitilli	pag. 122	Paese Vito Teti
pag. 29	Autocertificazioni Alexander Koenler	pag. 125	Pasolini Alberto M. Sobrero
pag. 32	Autoproduzione Lia Giancristofaro	pag. 128	Precarietà Edoardo Rubatto
pag. 35	Bandi vivi Rosario Perricone	pag. 131	Purezza / pericolo Marino Niola
pag. 38	Campagne digitali Valentina Lusini	pag. 134	Raccoglitori Caterina Di Pasquale
pag. 41	Cantina / cantinieri Marcello Arduini	pag. 137	Retroinnovazione Alessandra Guigoni
pag. 44	Certificazione Cristina Papa	pag. 140	Riti contestati Katia Ballacchino e Letizia Bindi
pag. 47	Cibo di strada Flavia Cuturi	pag. 143	Riti di paesaggio Sandra Ferracuti
pag. 50	Ciclisti Massimo Pirovano	pag. 146	Saperci fare A+U
pag. 53	Cittadinanze ambientali Roberto Malighetti e Manuela Tassan	pag. 149	Serricoltura Giuliana Sanò
pag. 56	Classe Giovanni Kezich	pag. 152	Slow Food Tommaso Rotundo
pag. 59	Comodità / fatica Stefano Boni	pag. 155	Spazializzazione Stefano Montes e Matteo Meschiarì
pag. 62	Condivisione Matteo Aria	pag. 158	Suolo Silvia Contessi
pag. 65	Corpi sonori Ignazio Macchiarella	pag. 161	Terra madre Piercarlo Grimaldi
pag. 68	Dieta mediterranea Elisabetta Moro	pag. 164	Terra Oceania Adriano Favole
pag. 71	Distretto Carlotta Colombatto	pag. 167	Tinture naturali Felice Tiragallo
pag. 74	Espropriazione Carlo Maxia	pag. 170	Transfrontaliero Valentina Lapicciarella Zingari
pag. 77	Expo 2015 Renata Meazza	pag. 173	Valsusa Marco Aime
pag. 80	Food Design Francesco Ronzon	pag. 176	Vicinato Piero Vereni
pag. 83	Gezi Park Lorenzo D'Orsi	pag. 179	Vignaiole Marinella Carosso
pag. 86	Green Economy Francesco Zanotelli	pag. 182	Vino di palma Ivan Bargna
pag. 89	Gruppi di base Antonio Fanelli	pag. 185	Vuoto / pieno Bernardino Palumbo
pag. 92	Irrigazione Mauro Van Aken	pag. 188	Abstract
pag. 95	Kuminda Anna Paini		



Fabio Dei - Università di Pisa

Alto / basso

IMMAGINE TRATTA DAL FILM BERLINGUER TI VOGLIO BENE (G. BERTOLUCCI, 1977).

1. Ahimè, bei tempi quando era facile distinguere la cultura alta da quella bassa! Bastava un semplice grafico diviso in due parti. Di sopra le classi dominanti, che detenevano il potere economico e politico, si riservavano gli strumenti educativi, i mezzi di comunicazione e di costruzione della memoria culturale, controllavano gli intellettuali e la produzione della cultura; demarcavano persino per legge le proprie apparenze e i propri costumi (si pensi al ruolo svolto in molti periodi storici dalle norme suntuarie). Di sotto le classi dominate, in gran parte analfabete e confinate in luoghi di vita isolati, in povertà estrema, prive di accesso alla comunicazione e immerse in una memoria meramente genealogica basata sulla trasmissione orale. I Benandanti e Menocchio, Beatrice di Pian degli Ontani e le mondine, Maria di Nardò e i contadini di Acquanegra stanno più o meno in questo scenario. Più o meno, certo. Proprio il fatto che questi personaggi abbiano finito per 'passare alla storia' dimostra che la separazione non era proprio totale. La linea di demarcazione lasciava filtrare frammenti in entrambe le direzioni. Il mugnaio e gli stregoni friulani li conosciamo solo in virtù della persecuzione istituzionale della loro bassa cultura – la quale, a sua volta, inglobava un curioso mosaico di tratti caduti dall'alto, rielaborati in modi originali e (nel caso di Menocchio) decisamente personali. Anche la poetessa pastora e la tarantata salentina hanno dietro di sé secoli o millenni di alta cultura discesa verso il basso; e anche loro le conosciamo attraverso le voci di altri che si sono sforzati di inglobarle in una nicchia egemonica (il 'folklore' come letteratura minore, per Tommaseo); o che hanno sostenuto, come de Martino, che la storia dominante non si sarebbe veramente compiuta se non tramite lo sforzo 'eroico' di integrare lo sfondo oscuro della subalternità. In chiave storica, inoltre, studi come quelli di Bachtin (1970) e Burke (1978) mostrano la presenza di nuclei culturali interclassisti, o meglio di codici padroneggiati e almeno in certi momenti o contesti usati sia in alto sia in basso: il carnevale, il comico, alcuni aspetti della religiosità. Ma, in fondo, tutto il parlare di circolazione ascendente e discendente dei tratti culturali conferma la stabilità della demarcazione: qualcosa filtra, agglomerati indigesti si formano e si disfano, ma lo schema dualistico resta.

2. È in un tale schema con due sole dimensioni che intere generazioni hanno pensato al problema della cultura popolare: alto e basso, colto e popolare, scritto e orale, dominati e dominanti, 'egemonico' e 'subalterno'. Abbiamo pensato, per meglio dire: è probabile che molti dei collaboratori e lettori di questa rivista siano stati prima o poi affascinati dai gesti paradigmatici di Bosio o di de Martino, che rovesciano lo schema alto-basso mantenendone tuttavia la struttura dicotomica. Bosio porta le voci dialettali delle contadine padane alla radio e i canti sui palchi dei teatri borghesi; de Martino rivendica l'irruzione nella storia delle plebi rustiche del Mezzogiorno. I poveri e gli oppressi prendono la parola e occupano le istituzioni 'alte'; le loro estetiche semplici e volgari si rivelano in realtà come le più raffinate e autentiche (un post-romanticismo basato non più sul *Volksgeist* ma sul concetto – non meno idealistico, peraltro – della

'coscienza di classe'). La fortuna che arride al 'folk' dagli anni Sessanta in poi è basata su questa sensibilità insieme epistemologica, politica ed estetica incardinata sulla dialettica alto-basso. Cirese, che codifica in modo sistematico il sentire di quegli anni, costruisce costantemente schemi e grafici per descrivere i rapporti tra le 'due' culture. Nel suo cruciale articolo degli anni Sessanta su Gramsci, ricava ad esempio dai *Quaderni* la seguente rappresentazione oppositiva, cui dà forma grafica:

- folklorico *versus* ufficiale
- subalterno *versus* egemonico
- semplice *versus* colto
- disorganico *versus* organico
- frammentario *versus* unitario
- implicito *versus* esplicito
- degradato *versus* originale (Cirese 1976: 76).

Rispetto a de Martino e Bosio, Cirese è più interessato alla descrizione della cultura bassa o subalterna che alla sua trasformazione: ne fa dunque – in un modo che in quegli anni appariva del tutto naturale – l'oggetto di un campo di studi autonomo, la demologia, che volge il suo sguardo esclusivamente nel settore inferiore (o sinistro, nella precedente tabella) del grafico.

3. Ma uno schema dualistico riesce davvero a descrivere la distribuzione delle differenze culturali in relazione a quelle di classe (l'obiettivo dichiarato della demologia)? Se al centro dell'attenzione sta il mondo contadino, sembra proprio di sì. Ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, quest'ultimo poteva apparire un ambito relativamente compatto e autonomo di cultura subalterna. C'era infatti un nesso fortissimo e univoco tra il posizionamento economico e sociale dei contadini – in 'basso' – e le peculiarità culturali che essi esibivano. La povertà, l'oppressione, l'isolamento, la segregazione comunicativa, l'analfabetismo diffuso, l'assenza di istruzione e di contatti con i centri di produzione del sapere ufficiale – tutto ciò contribuiva a separare radicalmente la 'cultura contadina' da quella alta. Tanto che per i folkloristi era naturale equipararla a una cultura nel senso antropologico del termine, come quelle dei 'popoli' lontani ed esotici dell'etnologia. 'Dislivelli' (fra alto e basso, dunque) interni ed esterni, sempre nel lessico ciresiano. Ma la teoria dei dislivelli interni, che sembra applicarsi così bene al mondo contadino tradizionale, si complica assai con la sua scomparsa¹. La modernizzazione non cancella certo le differenze e le disuguaglianze, sia sul piano sociale che su quello culturale. Le rende però più intrecciate e complesse. La circolazione sempre più ampia delle informazioni e delle comunicazioni, la diffusione dell'istruzione di massa, la più accentuata mobilità sociale, l'espansione e segmentazione del ceto medio, la diffusione del consumo di massa e dell'industria culturale: tutti questi fattori attenuano la 'separatezza' territoriale e sociale di alcuni ceti, intrecciano l'alto e il basso in modi nuovi e complessi.

4. Lo schema dicotomico allora non funziona più tanto. Occorre trovare diverse rappresentazioni della distribuzione delle differenze culturali nello spazio sociale. I grafici cartesiani di Bourdieu sono un passo in questa direzione. In essi il livello del 'capitale' culturale e di quello economico si disgiungono e danno luogo a una configurazione non solo quadripartita piuttosto che dualistica (alto CC-alto CE, basso CC-basso CE, alto CC-basso CE, basso CC-alto CE), ma anche capace di rappresentare gradi diversi di 'altezza' in una sorta di *continuum* socio-culturale. Nella teoria di Bourdieu 'alto' e 'basso' sono da un lato indicatori oggettivi delle dimensioni del capitale economico e culturale (intesi in senso dinamico, poiché fa grande differenza il fatto che il capitale sia ereditato oppure acquisito, antico oppure recente); dall'altro sono invece nozioni 'emiche', rimandando a categorie utilizzate dagli attori sociali nelle loro strategie di distinzione. L'appartenenza sociale determina in parte (sotto forma di *habitus*) le peculiarità culturali di ceti e gruppi: ma dall'altra parte i ceti e i gruppi usano creativamente le risorse culturali per costruire la propria posizione – in particolare per demarcarsi verso il 'basso'. La cosa è ulteriormente complicata dal fatto che le due dimensioni del capitale si intrecciano non solo fra di loro, ma anche con ulteriori marcatori di differenze sociali: in particolare quelli relativi al genere, alla generazione e all'etnicità. È stato lo stesso Bourdieu a sostenere che il dominio maschile si presenta come una sorta di 'nobiltà'². Che l'etnicità funzioni a sua volta come coefficiente di 'altezza' sociale è ben noto, a partire almeno dai lavori di Stuart Hall. In quanto alle culture giovanili, in apparenza transclassiste, secondo la classica tesi di *Resistance Through Rituals* (Hall - Jefferson 1975) esse rappresentano curvature delle culture di classe nell'epoca del consumo di massa. Quale complicato grafico a più dimensioni potrebbe dar conto dell'interazione di tutte queste dimensioni nella configurazione culturale di un certo gruppo, segmento o individuo?

1 - Una scomparsa che, per inciso, si consuma contemporaneamente all'elaborazione della teoria stessa, la quale appare come una di quelle grandiose fortezze di fine Quattrocento, inaugurate proprio mentre lo sviluppo dell'artiglieria le rendeva obsolete.

2 - Dimostrata dal fatto che "basta che gli uomini si assumano compiti considerati femminili e li svolgano fuori dalla sfera privata perché tali compiti vengano come nobilitati e trasfigurati", come nel caso della differenza fra il cuoco e la cuoca, il sarto e la sarta (Bourdieu 1998: 739).

3 - Attraverso quel 'populismo' che ha di recente portato la stessa politica a farsi fenomeno pop: Dei 2011, 2013.

4 - L'amore per il folklore si accompagna al disprezzo per il folklorismo; una estetica sociale saldamente incorporata all'interno dello stesso interesse demologico.

5. C'è da chiedersi se in una simile rappresentazione i concetti di alta e bassa cultura mantengano o meno un senso. Naturalmente è la cultura pop e il suo consumo di massa a scompaginare le categorie. Il pop si presenta come bassa cultura per molti aspetti, in quanto 'facile' o 'banale', largamente diffusa, non istituzionale – in contrapposizione a una cultura elitaria ed esclusiva (scientifica o letteraria, ad esempio), 'difficile', legata alle istituzioni ufficiali del sapere o dell'arte. Ma certo il pop non è subalterno. Non solo perché si diffonde a macchia d'olio anche nei quadranti socialmente più alti, invadendo progressivamente anche gli ambiti più protetti e istituzionali³; ma soprattutto in quanto è espressione del potere economico, degli interessi e dei valori dominanti, insomma di una volontà egemonica. Per questo la tradizione demologica italiana si è sempre tenuta distante dai processi della cultura di massa, considerandola estranea al proprio oggetto. Ma nel frattempo il 'folk', cioè la vecchia 'cultura bassa' *par excellence*, si sposta verso l'alto in virtù di processi di patrimonializzazione e di revival. I vecchi oggetti del mondo contadino, sia materiali che immateriali, sono stati prima buttati via, per un breve periodo, poi recuperati tramite un'operazione che, con metafora urbanistica, potremmo chiamare di gentrificazione. Le case coloniche, i mobili e i cibi poveri che in esse si consumavano sono stati investiti da un florido mercato della tradizione. Le zappe e le falci su cui i contadini si curvavano da sole a sole sono conservate dietro le teche dei musei etnografici; i canti o le fiabe che si raccontavano a veglia sono diventati sofisticati prodotti folk, i riti e le feste sono oggetto di manifestazioni orgogliosamente promosse da Pro-Loce o amministrazioni pubbliche che fanno a gara per ottenere il riconoscimento dell'Unesco (Meloni 2014).

6. Così, questi buoni vecchi oggetti dei nostri studi non potrebbero più esser collocati oggi nel settore 'basso' dei sociogrammi: li troveremmo addensati forse nel quadrante di alto capitale culturale e medio-basso capitale economico, insieme a consumi volti ad accentuare una identità intellettuale radicata nella storia e nella memoria. Tanto più rigida la fedeltà filologica, tanto più forte il valore distintivo⁴. Nei quadranti 'bassi' troveremmo invece i consumi culturali degli ex-contadini e dei loro discendenti, nel frattempo inurbati nelle periferie, assuefatti a plastica e televisione, colonizzati da un pop e un kitsch che per i ceti più alti sono un tipico bersaglio di disgusto estetico. E dunque la nostra fedeltà antropologica e gramsciana cosa ci spinge a studiare? L'idea di una eredità sostantiva della cultura contadina – sia essa da ricercare nel Chiantishire, nella scoperta degli ultimi portatori di una tradizione orale, nel neoruralismo comunitario, in una filosofia del riciclo, dei chilometri zero o dell'armonia ecologica – non può rappresentare l'asse epistemologico della disciplina (il senso comune è per noi un oggetto e non una risorsa). Si tratta di pratiche 'native' interessanti da studiare, certo, e da porre in relazione con le altre che occupano lo spazio un tempo riservato ai contadini: ad esempio discariche abusive, piantagioni che sfruttano mano d'opera di ceti migranti e marginali, campagne urbanizzate, forme del 'terzo paesaggio' (Lai - Breda 2011). Ma tutto questo va collocato sull'asse di una nuova teoria della produzione di differenze, capace di articolare in modo più complesso i concetti di alta e bassa cultura.

Riferimenti bibliografici

- Bachtin, M. (1970) *L'oeuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Âge et sous la Renaissance*, Paris, Gallimard (trad. it. *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi, 1979).
- Bourdieu, P. (1998) *La domination masculine*, Paris, Seuil (trad. it. *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 2009).
- Burke, P. (1978) *Popular Culture in Early Modern Europe*, New York, New York University Press (trad. it. *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980).
- Cirese, A.M. (1976) *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino, Einaudi.
- Dei, F. (2011) *Pop-politica. Le basi culturali del berlusconismo*, "Studi culturali", VIII, (3), pp. 471-90.
- Dei, F. (2013) *Dal popolare al populismo. Ascesa e declino degli studi demologici in Italia*, "Meridiana", 77, pp. 83-100.
- Hall, S. - Jefferson, T., a cura (1975) *Resistance Through Rituals. Youth Subcultures in Postwar Britain*, "Working Papers in Cultural Studies", 7-8.
- Lai, F. - Breda, N., a cura (2011) *Antropologia del Terzo paesaggio*, Roma, CISU.
- Meloni, P. (2014) *Il tempo rievocato. Antropologia del patrimonio e cultura di massa in Toscana*, Milano-Udine, Mimesis.